

«Voto a sinistra per disperazione» Ligabue si sfoga (e riparte in tour)

«Voterò a sinistra, ma è il voto della disperazione: il meno peggio, insomma». Deluso dalla politica è Luciano Ligabue, il rocker padano che si appresta a ripartire in tour dopo i successi dei concerti di pochi mesi fa e dell'album «Buon compleanno», Elvis (mezzo milione di copie vendute). Luciano smentisce categoricamente ogni ipotesi di candidatura nell'Ulivo e rilancia il suo rifiuto per la politica attuale: «Non fa per me. Io vengo dagli anni Settanta e sono cresciuto con degli ideali differenti: i politici che vedo oggi pensano solo a consolidare il proprio potere e non si interessano davvero di far del bene alla gente. E poi non mi piacciono i teatrini stressanti, non riuscirei a sopportare tutti questi giochi. Io ho avuto una lontana esperienza come consigliere comunale a Correggio: sono andato a sei o sette sedute e poi mi sono rotto i moroni. Così ho lasciato perdere». Alla politica, quindi, il «Ligabue» preferisce il rock'n'roll. E riparte il 21 marzo da Desio per una quindicina di date dislocate per lo più in provincia e nelle città non toccate dal tour precedente. «Sarà, comunque, uno spettacolo diverso. Con variazioni nella scaletta e nuovi arrangiamenti, anche se al centro ci sarà sempre l'ultimo disco. Il suono sarà ancora più rock ed elettrico, senza l'apporto di tastiere, computer e campionatori. Anche il palco non avrà nessuna scenografia particolare. Dovranno trionfare emozione e talento, una scelta un po' in controtendenza ideale per il gusto televisivo di oggi». In aprile arriverà anche Springsteen, artista a cui Luciano è stato più volte accostato: «Non andrò a vedere il suo concerto, perché non ho voglia di sentire ancora una volta i soliti paragoni. Che lo faccia il cilo o heavy metal, per qualcuno resta sempre e soltanto lo Springsteen padano. Anzi, per questo motivo, ora il Boss mi è diventato pure antipatico». In questi giorni uscirà, inoltre, l'home-video «Un anno con Elvis», che raccoglie momenti «live» e in studio, e anche le immagini della visita di Ligabue a Graceland sulle tracce del fantasma di Presley.

□ Diego Perugini



I Beatles durante una tournée

IL CASO. Italia 1 rifiuta l'«Antologia»: McCartney non vuole pubblicità nocive
Niente Beatles, meglio gli spot

È sfumata definitivamente la possibilità di vedere, anche in Italia, il documentario tv sui Beatles. Italia 1 ha infatti perso la possibilità di acquisire dalla Abc i diritti di messa in onda di *Beatles Anthology* perché nel bel mezzo della trattativa lo stesso Paul McCartney ha posto dei vincoli sulla pubblicità: no agli spot sui prodotti di carne, petroliferi o inquinanti. Piangono i fans, protestano politici e uomini di spettacolo. «Una perdita notevole», dice Paissan.

MONICA LUONGO

ROMA. Italia 1 è stata sconfitta dai Beatles. La rete Mediaset non è riuscita a mandare a buon fine la trattativa per l'acquisizione dei diritti di *Beatles Anthology*, il documentario in tre puntate già sfuggito alla Rai e trasmesso ormai da 37 tv in tutto il mondo. La causa del fallimento della contrattazione sta nelle clausole poste da Paul McCartney in materia di pubblicità. Durante la messa in onda del documentario non sarebbero potuti comparire in nessun caso spot che pro-

muovevano prodotti di carne, petroliferi, legati alla plastica e a tutte le altre sostanze inquinanti e non biodegradabili. I dirigenti di Italia 1 avevano iniziato le trattative nel settembre scorso, quando la Rai non si era fatta avanti per acquistare i diritti della trasmissione dall'americana Abc, e già all'epoca era scoppiata la polemica perché i telespettatori italiani erano stati privati di un evento tanto rilevante. I contatti di Mediaset si svolgevano dunque

con Abc per i diritti del programma e con la società Apple (che cura gli interessi dei *Fab Three*) per tutto ciò che riguardava le clausole pubblicitarie. Il costo dell'operazione si aggirava intorno al mezzo milione di dollari, circa 750 milioni di lire. Intanto la produttrice Fatma Ruffini stava già lavorando allo speciale italiano, che avrebbe avuto come patron della serata Renzo Arbore. Ma solo pochi giorni fa McCartney ha posto la sua condizione: non sugli spot pubblicitari. E non c'è stato niente da fare: Italia 1 è una rete commerciale e non può decidere improvvisamente e per nessun motivo di eliminare da una determinata fascia oraria quella pubblicità per la quale sono già stati chiusi i contratti.

C'è stata un'emittente che è riuscita nell'operazione di mandare in onda *Beatles Anthology* senza pubblicità: ma si tratta della Bbc, tv pubblica della Gran Bretagna. Come a dire che da noi solo la Rai avrebbe avuto facoltà di prendere una decisione di questo genere.

E proprio come qualche mese fa (quando c'era stata anche un'inchiesta parlamentare sull'argomento), arrivano i commenti negativi. Renzo Arbore per una volta non si sbilancia: «Non è una grande perdita. Il programma è uno di quelli *stratchy for fans*, cioè riservato ai fans dei Beatles. Dal documentario la musica è praticamente assente, c'è solo un'indagine molto nozionistica sulla loro storia e non aveva quella funzione divulgativa o di incoraggiamento all'ascolto che io prediligivo. Si trattava di una trasmissione molto tecnica con grandi interviste, per esempio, a personaggi di secondo o terzo piano che avevano conosciuto in un dato momento i componenti del quartetto». Polemico Red Ronnie: «Era possibile, eccome, trovare spot di prodotti non nocivi. Il problema è che le agenzie pubblicitarie non vogliono creare il precedente».

Piangono dunque i membri dell'associazione «Beatlesiani d'Italia» e parlano per bocca del loro presi-

dente Rolando Giambelli, che dice: «Un altro duro colpo alla memoria dei Beatles, che questa volta vengono boicottati per motivi che c'entrano poco con la musica. Gli interessi della cultura vengono messi in secondo piano di fronte a ragioni commerciali, non è giusto. Probabilmente non c'era grande volontà di trasmettere il filmato, forse Italia 1 voleva comperare quelle immagini solo per fare un "dispetto" alla Rai, che a suo tempo fu molto criticata per non essersi aggiudicata i diritti della trasmissione». Per il vicepresidente della Commissione di vigilanza Mauro Paissan, la mancata trasmissione di *Beatles Anthology* «per puri vincoli pubblicitari» è l'antitesi dimostrazione del ruolo importante che la Rai potrebbe rivestire come servizio pubblico. «La perdita è stata notevole: oggi che anche le reti commerciali non trasmettono il documentario, si sottrae al pubblico un evento culturale di prim'ordine».

Pavarotti negozia la separazione

Ci siamo, dunque, secondo un tabloid di New York il celebre tenore starebbe segretamente con la moglie per la separazione. Si parla di circa cento milioni di dollari che la moglie Adua riceverebbe, mentre alle tre figlie di Pavarotti verrebbero assegnati fondi vincolati di 25 milioni di dollari a testa. Tale «buonuscita» potrebbe ridare la «libertà» a Pavarotti di vivere con la sua giovane amante, la segretaria Nicoletta Mantovani, mentre la moglie resterebbe sposata a lui e avrebbe titolo di buona parte delle proprietà immobiliari e delle royalties dell'artista, a patto di restare in disparte. Adua Pavarotti, del resto, aveva chiesto di recente la separazione legale, ma aveva anche dichiarato che non concederà mai al marito il divorzio. La fortuna di Pavarotti ammonta a circa 300 milioni di dollari.

Le memorie dal lager di Dacia Maraini

Dacia Maraini sarà ospite oggi di *Storie*, il talk-show notturno di Gianni Minà, in onda su Raidue alle 0,15. La Maraini ripercorrerà la sua vita, dall'esperienza drammatica del campo di concentramento in Giappone, dove fu internata con la famiglia, fino al suo rapporto con Moravia. Nella parte finale del programma, interverrà anche un'altra testimone della sua vita: l'attrice Piera degli Esposti.

World music a Quartu Sant'Elena

Prende il via stasera a Quartu Sant'Elena, in provincia di Cagliari, «Terre di Musica», rassegna dedicata alla world music italiana, organizzata dall'Associazione culturale Giovedì Rock in collaborazione con il Comune. Inaugura la manifestazione il gruppo «Addosso agli scalini» presso il nuovo spazio culturale allestito nelle ex Fornaci Maxia. Prossimi appuntamenti con il gruppo di Alghero «Calico» (22 marzo) e i palermitani «Agricantus» (29 marzo).

MILANO. Paolo Rossi 1996 o della necessità di sfuggire alla cronaca, al presente, per poi, paradossalmente, raccontarlo meglio. Proprio da questa esigenza è nato *Rabelais*, il suo nuovo spettacolo, che debutterà a Orvieto il 23 marzo. Un giro di boa totale: «Ultimamente - dice l'attore - sentivo sul collo il fiato pesante della satira e della comicità. In questa società dello spettacolo ricorrere alla cronaca è sempre più prevedibile e sempre più difficile. Così ho spostato l'obiettivo, ma rifacendomi a un libro del passato e pensando al futuro mi trovo, quasi senza accorgermene, a parlare del presente».

Non pensa che questo cambiamento di rotta venga considerato un tradimento dal suo pubblico?

Se tradissi me stesso sarebbe un tradimento. Se ripetessi disonestamente quello che la gente si aspetta e crede di volere sarebbe un tradimento. Non tradisco nessuno qui, meno che meno me stesso.

Come è nata l'idea di fare uno spettacolo dedicato a Rabelais, un classico del grottesco, del comico, vissuto a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento?

Ho cominciato leggendomi tutti e cinque i volumi del *Gargantua e Pantagruel*, ma quasi subito ho deciso di intitolare il mio spettacolo *Rabelais* e basta. Ho fatto mia l'affermazione del filosofo Montaigne: «Tutte le volte che leggo Rabelais mi annoio; tutte le volte che me lo raccontano mi diverto». Leggere questo libro meraviglioso è faticoso anche se lo come comico ci trovo un sacco di stimoli. In Rabelais, per esempio, ho trovato dei riferimenti ai quadri di Bruegel: mi sono preso un'intera giornata a guardarmi i libri che avevo su di lui. Un giorno poi con tutti i collaboratori dello spettacolo - era una bella giornata di sole - ce ne siamo andati sul Ticino. Abbiamo bevuto e mangiato... anche una cosa così semplice può aiutare a capire un autore e il suo mondo.

Che cosa avete conservato di «Gargantua e Pantagruel» nel vostro spettacolo?

Parliamo dal primo libro che ha per protagonista Gargantua. Da lì inizia il nostro percorso dentro un'epoca come il presente, che consideriamo rabelaisiana. Con i

L'INTERVISTA. Paolo Rossi prova uno spettacolo da «Gargantua e Pantagruel» in scena il 23 marzo

«Sarò candido e cattivissimo. Come Rabelais»

Un film da oggi nelle sale (se ne parla qui a fianco). E uno spettacolo nuovo di zecca, con il quale intraprendere (si comincia il 23 marzo a Orvieto) una lunga tournée. Paolo Rossi sta provando *Rabelais*, un *one man show* con musica che «rilegge» il classico *Gargantua e Pantagruel*. Questa volta non parte dalla cronaca ma dalla letteratura, senza rinunciare però a dire la sua sul presente. «Non ho tradito nessuno. Meno che mai me stesso».

dai saltimbanchi, dal carnevale... Cosa vedrà il pubblico?

Vedrò me con un musicista in palcoscenico. Ci sarà anche un leggio, un lenzuolo, Niem'altro. Tutto il resto sarà affabulazione, performance, non una rappresentazione. Il gioco è quello di perdersi e di ritrovarsi. Girare senza fermarsi un grottesco non romantico, in movimento, che si rigenera. Il pubblico vedrà uno che si rimette in discussione proprio come fanno i calciatori che quando hanno raggiunto un top, ritornano a fare i preliminari. Del resto è dalla affabulazione, performance che io vengo, dal cabaret. E in questi ultimi tempi sono tornato a parlare molto con il mio maestro Dario Fo. Sarà uno spettacolo più estremista, più esagerato, più cattivo dei precedenti. Come ai tempi di Rabelais la nostra è un'epoca di passaggio, alle soglie di un'evoluzione tecnologica senza precedenti, di sbarellamento, di terra di nessuno, di gioco. Presto ci saranno le elezioni. Da anarchico che ha continuato a firmare patti di desistenza, voterò, anche se mi pare che le

E il gemello Castellitto se la prende con lui in «Silenzio si nasce»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. In *Silenzio si nasce* non poteva mancare Paolo Rossi, «feto naturale» come lo definisce - scherzando ma neanche troppo - Giovanni Veronesi. Lui, il Piccolo, è nato (è il caso di dirlo) insieme all'idea di questo film teatralissimo e claustrofobico. Anzi, uetero Semmai è Sergio Castellitto, il Forte, che è arrivato dopo, però il regista di *Per amore, solo per amore* lo marcava stretto da tempo, con la voglia di coinvolgerlo in qualche suo progetto. Pare che comunque i due attori non si siano fatti pregare troppo, incuriositi dalla stranezza di questa sceneggiatura che, secondo Paolo Rossi, è «un apripista fuori dalle convenzioni che parla di cose molto vicine a noi». E, incredibile ma vero, anche il produttore, Aurelio De Laurentiis, ha detto sì in cinque minuti cinque. Senza accorgersi (?) che il regista stava abilmente riciclando la sua idea, bocciata, di fare al cinema *Aspettando Godot*.

Nel fantasioso press-book, organizzato in capitolati dai titoli suggestivi come «Gravidanza estetica» e «Il parto delle nebbie», si insiste molto sul concetto di follia. Follia del produttore, follia del regista, follia dello sceneggiatore (Ugo Chiti), follia dello scenografo-costumista (Giovanni Albanese). Che poi scenografo non è, ma autore di sculture e installazioni. E con questo background ha «costruito» l'enorme e opprimente utero-caverna - costo un miliardo - dove il Piccolo e il Forte passano nove mesi vestiti solo di un cordone ombelicale attecchito ai fianchi. «Abbiamo immaginato questo grande spazio chiuso con una sola uscita come lo scenario di un film di fantascienza degli anni '50, senza badare alla plausibilità scientifica in stile *Il mondo di Quark*. Naturalmente vengono in mente il classico *Viaggio allucinante* e il remake di Joe Dante *Salto nel buio*. Ma i paragoni sono fuorvianti: «Abbiamo usato tena, sabbia, acqua, luce - insiste Veronesi - e nessun effetto speciale che non sia meccanico».

Gli effetti speciali sono gli attori. D'accordo sulla totale assenza di riferimenti, nell'affrontare il ruolo di

questi nascituri prima ostili poi alleati contro il mondo intero. L'«uomo delle stelle» Castellitto sa di aver oscillato «tra una recitazione intimista e le gag più basse». Paolo Rossi, presto a teatro con *Rabelais* di cui ci parla qui accanto, ha pensato spesso alla morte più che alla vita per calarsi nel ruolo, senza dimenticare di quando sua madre, al secondo mese di gravidanza, partecipò a una gara di slalom con effetti incontrollabili sul futuro attore. «Stare nella pancia è come passare nove mesi in un Club Méditerranée con bangalow, piscina, pranzo al buffet. E poi, improvvisamente, ti tolgono tutto e ti ritrovi con Castellitto in stanza. E angosciantissimo».

E angosciantissimo - ma rinfrescata da folate di ironia toscana - è anche la visione di Veronesi, già stretto collaboratore di Francesco Nuti. Non c'è proprio niente di consolatorio in quel liquido amniotico dove arrivano come echi spettrali i programmi tv, zappingando dagli spot del 144 ai servizi sull'assassino di Kennedy. I due gemelli che più diversi non si può (e infatti sono eterozigoti) reagiscono a modo loro alla valanga di informazioni. «La loro visione della vita viene da quella sintesi confusa che il teleschermo propone», dice Ugo Chiti. Citando come modello alto il *Candido* di Voltaire.

L'aldilà (tutto quello che sta fuori) è chiaramente una fregatura, tanto che i due si lasciano portarfore solo a certe condizioni. E i genitori? «Due stronzi», secondo Paolo Rossi, che infatti nasce già «incazzato». Non così male, invece, per Castellitto. Ma tutti e due sognano l'incesto con una bionda mamma da spot, che poi è la ragazza della Peroni Filippa Lagerback. «In realtà - rivola Veronesi - una scena in cui il padre leggeva amorevolmente le poesie del Petrarca sul pancione c'era, ma l'ho tolta perché l'avrei buttata troppo sul ridere. E poi la felicità è irraccontabile. Se Jekyll avesse buttato la pozione per spracare la camera, il romanzo di Stevenson non ci sarebbe».



Paolo Rossi



Castellitto e Rossi in «Silenzio si nasce»

miei collaboratori che sono Giampiero Solari, Jacopo Fo, Fabio Modesti, Gino e Michele, Riccardo Piferi, Saverio Minutolo, Emanuele dell'Aquila, siamo entrati in Internet e abbiamo trovato un sacco di pazzi che scrivono le loro teorie su Rabelais. Anche di questo ci siamo serviti come dello scritto di un autore jugoslavo che in un inglese stentatissimo ha scritto una «guerra delle focacce» veramente rabelaisiana.

Ma ci sarà anche un «Kamasutra» evidentemente apocrifo, un Rabelais che ha vissuto a Ferrara, come me... Parlerò in latino, in francese, inglese, veneto: una specie di esperanto reinventato da me. Seguiamo una mappa, che deriviamo dal primo libro del romanzo, nella quale, improvvisamente, apriamo tutta una serie di «finestre», che ci riportano all'oggi. Che è stato anche il modo di scrivere di Rabelais: prendere

votazioni siano un gioco che i politici fanno per noi. La vera battaglia sta altrove, nel progresso tecnologico, nei mezzi di comunicazione. Il mio Rabelais non ama le deleghe: vorrebbe votare tutti i giorni. Ma anche io, come lui, ho le mie utopie: lo spettacolo si concluderà proprio con l'abbazia di Thelème, questa città del sole, dove tutti, uomini e donne, sono felici.